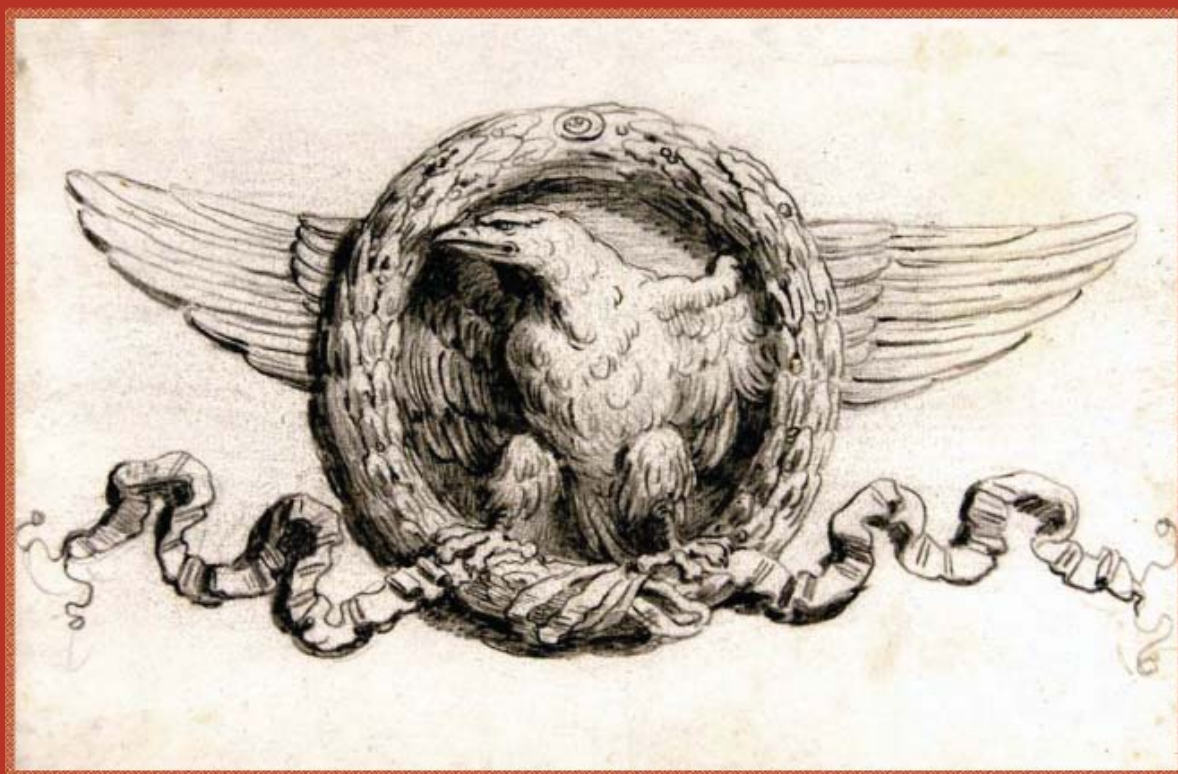


Pier Paolo Racioppi

ARTE E RIVOLUZIONE A ROMA

Città e patrimonio artistico nella Repubblica Romana
(1798-99)



PREFAZIONE

Molto di recente, nella rivista “Economia della cultura” (4, 2011), ho tentato di affrontare il tema assai vasto della storia della tutela da un punto di vista che non mi sembrava, e non mi sembra, adottato di frequente nella relativa letteratura. Constatavo che ad una storia *sociale* della tutela non è arrisa la stessa fortuna di una storia giuridica e istituzionale e che non tutte le azioni di tutela o di anti-tutela possono trovare un’intera interpretazione nel retroterra di leggi e norme e neanche nell’impulso dei detentori di potere, che tuttavia era spesso decisivo. Eppure, nella maggior parte dei casi di dispersione del patrimonio mobile e di devastazione o distruzione di quello immobile, acquistava notevole rilievo il ruolo svolto dai cittadini ai quali erano affidati compiti di ricognizione statistica, valutazione e selezione di ciò che doveva essere protetto e conservato. Era dunque evidente che sulla personalità di questi membri di commissioni fosse da puntare l’obiettivo mettendone ogni volta in luce il livello culturale, la effettiva competenza, il peso nella società, ma anche, se non soprattutto, il profilo etico, una condizione che ha contribuito fortemente a segnare il destino di opere e di monumenti.

È noto che organi di cui soggetti ‘esperti’ facevano parte furono attivati nelle fasi storiche che per vari impulsi e in scenari anche molto diversi posero in primo piano l’esigenza di revisione e ridestinazione del patrimonio culturale. Per quello, prevalente, di chiese e conventi possono essere considerati a parte i sommovimenti di carattere endogeno, come quelli conseguenti ai decreti tridentini, dei quali furono vittime tante opere d’arte, che si erano accumulate nelle chiese nei secoli del medioevo e della prima età moderna, e lo stesso assetto architettonico tramandato delle chiese; e, in formato minore, le dislocazioni e le dispersioni provocate a metà Seicento dalle soppressioni innocenziane di circa un quarto dei conventi esistenti in Italia, individuati da comitati di “revisori” ecclesiastici e diventati “quasi tutti rimesse di animali immondi, di fieni e paglia”. Ma è naturale che in primo piano si pongano vicende inerenti ad azioni macroscopiche compiute dall’esterno *versus* la Chiesa. In epoca napoleonica commissioni furono ovunque costituite nella Penisola per comporre elenchi delle opere d’arte di chiese e conventi soppressi e per selezionare quelle giudicate degne di essere esposte al Louvre o comunque requisite. L’attivazione di organi del tutto simili avvenne in seguito in molti comuni dopo l’Unità della nazione e la nuova ondata di soppressioni; ma ciò si era verificato anche dopo il 1815, con un diverso obiettivo, quello di organizzare la restituzione delle opere requisite che seguì al crollo dell’Impero.

Di fronte a simili congiunture, non si tratta di distogliere l’attenzione dagli uomini di potere, dai legislatori e dagli ‘intellettuali organici’, ma di curare di orientarla anche verso quel singolare *demi-monde* di esperti veri o presunti, artisti o *amateurs* di vario grado, al fine di schiarirne i comportamenti attraverso il livello culturale, la mentalità, la moralità. Su questa via, in cui occorre tenersi in equilibrio fra fattori e impulsi sostanzialmente diversi, si è messo Pier Paolo Racioppi in questo libro sulla Repubblica Romana del 1798-99, che approfondisce e arricchisce la tesi di dottorato, apparsami fin dal suo avvio di insolito interesse.

Nulla di meglio che leggere le pagine di *Arte e Rivoluzione a Roma* per cogliere la dimensione reale dell’impatto repubblicano in quei due anni che se non sconvolsero il mondo agirono però profondamente sul patrimonio storico e artistico romano e dello Stato Pontificio. Il libro ha il merito di illuminare questa vicenda cruciale, della quale ogni aspetto, anche il più minuto, acquista evidenza grazie al sostegno continuo di una messe di documenti, sempre funzionali al racconto, scovati non solo dove era ovvio rintracciarli e saggiamente incrociati. Vi si avverte piena la consapevolezza, propria dello storico avveduto, del coesistere di due sequenze, spesso solo parallele, in ogni caso diverse negli attori e anche nelle ‘velocità’: una, popolata di

personaggi ufficiali del governo repubblicano che elaborano nuovi apparati giuridici, emettono *instructions* e regolamenti, disegnano distretti amministrativi, mettono a punto la logistica, lo stoccaggio, i trasporti; l'altra, variamente composta di una scala di soggetti, talvolta comparse e spesso di ambigua identità, abilissimi nel trovare spazio negli snodi deboli del sistema, nelle sue fessure, nei suoi contrattempi. Dall'esame in profondità condotto da Racioppi, della prima si ricavano connotazioni di orgogliosa idealità rivoluzionaria, chiarezza programmatica, grande determinazione nell'uso del potere, ostentazione di efficienza; quanto alla seconda, abbondano nomi, dati, eventi che fanno risaltare, di tante presenze in penombra, la destrezza spregiudicata nell'infiltrarsi ovunque era possibile volgere al proprio interesse effetti rilevanti del drastico cambiamento in corso.

Così, nella mastodontica macchina organizzativa e burocratica, montata dal nuovo governo per trasformare radicalmente, nazionalizzandolo, l'assetto ecclesiastico e il relativo patrimonio, si finisce per scoprire, anche a prescindere dal tempo assai contratto di funzionamento, componenti inadeguate e velleitarie; mentre le manovre e i negozi di soggetti privati vi si inseriscono fluidamente e, si direbbe, con successo crescente. Racioppi mette in evidenza la precarietà delle procedure di vendita dei beni divenuti nazionali, ceduti "il più delle volte [...] a prezzi irrisori" (p. 87). Del resto, le aste rappresentano solo uno degli aspetti di una privatizzazione disinibita, che procedeva per vie diverse, non tutte trasparenti. E coglie certamente nel segno il sospetto che alla stessa carenza conoscitiva e valutativa a monte delle aste non fossero estranee connivenze e attese di vantaggi che nulla avevano a che fare con l'interesse della Repubblica. In generale, le vendite si configurarono come un'enorme tavola imbandita, e i commensali che attirava erano *gourmets* noti a tutti, ai quali era stata affidata la scelta dei piatti: fuor di metafora, negozianti di anticaglie, librai, mercanti di stampe, ma anche architetti e speziali. La ricerca ha fruttato anche nomi e cognomi di questi intenditori, indaffarati a "ottenere il controllo completo delle operazioni per poi procedere a probabili commerci clandestini" (p. 91), che in alcuni casi li porteranno a doverne rispondere in tribunale (p. 96); ma anche di "personaggi che non esercitavano professioni direttamente legate al mondo dell'arte", molti dei quali "ebbero modo [...] di accaparrarsi arredi ed opere d'arte". Nell'immane smercio di materiali, colpisce particolarmente l'enorme presenza, che suscitò altrettanta concupiscenza, di marmi e pietre divelti da altari e dalla suppellettile di chiese medievali e moderne (p. 104). Puntuale il richiamo relativo alla scomposizione della cappella di Sant'Elena all'Aracoeli: l'*edile* che ne aveva avuto incarico fu poi accusato di ricettazione. Ricorrendo a testimoni contemporanei, opportunamente il libro orienta poi l'attenzione sui compratori, chiarendone innanzitutto la demografia, che oscilla fra cittadini romani, o comunque fra italiani, e forestieri e, a quanto sembra, in numero maggiore membri della comunità ebraica, ragion per cui di tanti "SS. Arredi [...] si vide poi pieno il Ghetto" (cit. a p. 97).

Da condividere anche la preoccupazione di non trascurare quanto nelle disposizioni della Repubblica può in un certo senso essere servito da esempio, o forse solo da punto di riferimento, per iniziative di ricognizione del patrimonio artistico successive al 1815. "Gli apporti francesi nel progressivo affinamento degli strumenti legislativi per l'amministrazione del patrimonio artistico ex ecclesiastico e, soprattutto, per la messa a punto di un catalogo generale furono determinanti, e dovettero costituire un punto di non ritorno anche per tutta la legislazione artistica a venire del restaurato Stato Pontificio" (p. 112). Personalmente, inclino a interpretare questa affermazione applicandola anche alle strategie di conservazione/eliminazione di chiese e conventi, che a giudicare da una prima serie di esempi non segnano affatto una discontinuità con il periodo precedente.

Su questo specifico tema si attende ancora un'adeguata ricerca, da estendere almeno agli Stati italiani. Eppure, è degno di attenta riflessione che in una temperie politica e culturale almeno in apparenza alternativa, cioè negli anni della Restaurazione cattolica, si veda emulata la logica di soppressione fisica messa in atto nel periodo della Repubblica Romana e nelle successive soppressioni napoleoniche. Le distruzioni continuarono e

non furono risparmiati i maggiori complessi di chiese e conventi, come è avvenuto a Genova, Padova, Aosta. Di più, la fortuna del modello avrà un seguito alla grande nella fase post-unitaria. È, probabilmente, proprio questo aspetto di singolare continuità che più richiede una spiegazione complessa, che innanzitutto esplori in profondità, caso per caso, cause e modalità certamente non omogenee. Colpiscono vicende come quella del grande convento domenicano genovese, che con la sua chiesa erano stati ridotti a magazzini e a caserme già nel 1797. Il fondo ideologico è senza dubbio una presenza costante, anche se rivela di volta in volta un segno diverso. Ma la ricerca indubbiamente si complica quando si intravedano in campo altri importanti fattori, denunciati dal costituirsi di atteggiamenti collettivi o individuali, cioè quando si coinvolga la *società*, in una scala che oscilla dalla diretta acquisizione o condivisione di vantaggi al più piatto conformismo, fino a una reattività alle decisioni ‘dall’alto’ che, a giudicare dai risultati, si rivela però normalmente debole e minoritaria. Guastafeste come il Fea furono un’eccezione.

Da leggere con speciale attenzione mi sembra il terzo capitolo, intitolato *La storia dell’arte alla prova: l’Istituzione del Museo Nazionale in Vaticano*, in cui Racioppi approfitta della vicenda per scrutinare inclinazioni e opacità nel gusto dei commissari per la pittura, non solo italiana, fra Cinque e Settecento (pp. 123 e ss.). Al di là delle buone intenzioni del governo rivoluzionario, che miravano al museo come scuola e come fattore di pubblica istruzione, il quadro dei comportamenti è, per dir così, recidivo. Ancora una volta, i commissari colgono l’occasione per curare anche i propri interessi, tanto più che la posta in gioco era, questa volta, la pesca di capolavori (che il libro ci ricorda anche con le illustrazioni). La conseguente mobilità ad alto livello da tanti illustri altari di chiese romane al Vaticano provocava già di per sé attese avidi di più lucrose mobilità, praticamente senza confini. Con il mercato inglese, già molto attivo, si potevano imbastire affari ben vantaggiosi e il momento era propizio per un *marchand-amateur* come il De Rossi o per un mercante-dissimulato come Camuccini - cui è giustamente dedicato un intero paragrafo -, in tandem con il fratello, mercante palese. Alcune opere importanti spariscono sotto banco prima di arrivare a destinazione, prontamente alienate o incamerate nella propria collezione. Il traffico continuerà anche dopo la fine della Repubblica, quando dipinti di sommo interesse che erano ritornati nella chiesa d’origine prenderanno il volo, come le tre tele del giovane Rubens da Santa Croce in Gerusalemme. Su questi traffici ormai internazionali di capolavori della pittura, senza soluzione di continuità, fosse rivoluzione, o fosse Impero, o Restaurazione, non mancano recenti, valide ricerche, puntualmente segnalate nella fittissima bibliografia. Si può qui formulare l’augurio che anche il fenomeno, parallelo e strettamente collegato, di micidiale continuità, cui corrispose la demolizione di chiese e conventi, sia presto studiato nella sua complessità e nel più ampio raggio geografico¹.

Un buon libro di storia della tutela ha valore storico generale. Così è del libro di Racioppi. Sottolineare il proliferare di torbidi e spesso illegali profitti o l’impinguarsi di un ceto di speculatori anche in veste di paludati ‘soprintendenti’ va di pari passo con il riconoscimento che la Repubblica Romana era nata per contrastare privilegi e parassitismi e che, nel campo dell’arte e della cultura, in una visione universalistica, mirava a diffondere la conoscenza e l’istruzione.

Bruno Toscano

¹ Una ricerca, attualmente in corso, si deve alla Dottoressa Elena Latini.